

## Noi rifugiati, la vita riparte da Bergamo

In fuga da guerre, carestie, limitazioni delle libertà fondamentali: è questo l'universo silenzioso dei rifugiati. Costretti a lasciare il loro Paese, queste persone arrivano in Italia in cerca di accoglienza, di una speranza di vita e non soltanto di un lavoro, come ci ricorda la vicenda degli eritrei dispersi settimana scorsa nel Mediterraneo. A Bergamo i rifugiati sono 366, di questi 196 richiedenti asilo, 94 con permesso di soggiorno per asilo politico e 156 protetti umanitari (con permesso di soggiorno per motivi umanitari). Loro, come tanti altri asilanti arrivati in Italia, sono purtroppo costretti, più di altri migranti, a districarsi nelle maglie complicate, e assai strette, delle norme in vigore che li «assimilano» sostanzialmente agli altri immigrati: una vita difficile, visto che l'Italia è l'unica nazione all'interno dell'Unione europea a non avere una legislazione specifica per asilanti e rifugiati. Ma Bergamo, intanto, si distingue per accoglienza: il Comune, infatti, aderisce al programma nazionale «IntegRARsi», che beneficia di finanziamenti europei e che permette di aiutare i rifugiati non solo nell'accoglienza, ma anche nell'inserimento lavorativo, il punto dolente per chi chiede asilo (i migranti spesso non sanno una parola di italiano, non hanno alcun mezzo di sostentamento, arrivano da periodi di difficili privazioni quando non di persecuzioni: devono in sostanza ricominciare da zero la loro vita). Basti pensare, per esempio, che sono in corso a Bergamo, grazie al piano «IntegRARsi», 15 progetti per asilanti per il tirocinio in aziende (e dopo il tirocinio c'è chi ottiene anche un'assunzione), progetti per l'«accompagnamento» nel disbrigo delle pratiche burocratiche fino alle lezioni di italiano (tanti sono analfabeti o parlano solo dialetti delle loro zone d'origine), e anche accordi con l'Acì per aiutare queste persone a prendere la patente, fino a posti letto a disposizione, 15. E grazie a questi interventi con il Comune, per esempio, alla Comunità Ruah di Bergamo vivono 40 profughi eritrei. Come Estifanos Dighe: «Sono arrivato in Italia nel settembre scorso, con un barcone partito dalla Libia. Non avevo nulla. Ora sto seguendo corsi di italiano e ho anche un lavoro di 4 mesi in una ditta di verniciature. È importante un impiego: così si dà un senso alla nostra esistenza. È come se il mondo ci dicesse "stai ricominciando una nuova vita, qui puoi farcela". Ora aspetto il responso per la mia richiesta di asilo: intanto, ho un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Ma avere un'occupazione è già qualcosa: uno spiraglio per il futuro». Un segnale, questo, che dà a Bergamo anche una «medaglia» per l'accoglienza dei rifugiati: il modello messo in campo dall'Amministrazione comunale sarà studiato dal Censis per poter estendere gli interventi bergamaschi ad altre realtà nazionali, sempre nell'ambito del sistema di protezione nazionale per i richiedenti asilo. «La nostra vita, una volta sbarcati in Italia, come rifugiati è davvero complicata – spiega Bakare Tourè, Costa d'Avorio, 36 anni, arrivato 6 mesi fa e ora ospite dalla Comunità Ruah –. È difficile ottenere l'asilo, e ancora di più trovare un lavoro e una casa. Io mi ritengo fortunato, grazie all'aiuto della Comunità e del Comune. Ora faccio l'operaio generico. In Costa d'Avorio ho lasciato mia madre e mia moglie: credevo non le avrei mai più riviste, ora invece con il permesso per motivi umanitari posso chiedere di riunire la famiglia. Per fortuna ho un impiego: tra poco dovrò pagare la stanza alla Ruah, ma è giusto così; l'accoglienza gratuita va bene finché non hai modo di mantenerti, ma quando puoi dare un contributo devi darlo, perché così si potrà assicurare ospitalità ad altre persone, rifugiati come me, che stanno peggio».

Carmen Tancredi